

Non è il momento di fare i depressi

Il cammino del Sinodo nazionale arriva al momento del discernimento sapienziale, quello che dovrebbe fruttare orientamenti precisi, dopo la fase narrativa che è servita a far emergere le questioni percepite da tutti e ritenute cruciali. Nel contempo entra nella sua fase saliente il Sinodo della Chiesa universale. Si intensifica un lavoro che non sempre e non da tutti è stato colto con favore, per moltissimi motivi, e che peraltro arriva accompagnato da eventi che solleciteranno l'attenzione e il lavoro delle Chiese a tutti i livelli (anno della preghiera, sinodo universale, giubileo), affollando agende pastorali già abbastanza sature. Questo concentrarsi di molte sollecitazioni porta con sé il rischio di accrescere quello scetticismo che accompagna sempre questi grandi eventi consultivi della Chiesa, percepiti come rituali e inconcludenti. Per quanto da capire, sono sentimenti da incoraggiare fino a un certo punto.

Sicuramente, nei prossimi passi del Sinodo italiano si giocano delle grandi responsabilità. In questi due anni sono state coinvolte più di mezzo milione di persone, in maggioranza laici. A dire il vero non sono stati coinvolti molti samaritani, molti cananei, molti pagani, e nemmeno molti lebbrosi. Salvo eccezioni, sono stati perlopiù coinvolti appartenenti di sana e robusta costituzione. Tuttavia il numero delle persone coinvolte resta importante. Non deluderle, lo è ancora di più. Le delusioni producono un disincanto che è sempre proporzionale alle attese suscitate.

Questo quindi è un momento molto delicato. Esso avviene anche in una fase storica in cui, guardando in generale, ci sentiamo attraversati da una certa stanchezza, nel lavoro pastorale e nelle energie spirituali, nei discorsi che sembrano sempre quelli, girare su se stessi, replicare slogan senza concretezza; e per via di un contesto che ci mette sempre più in difficoltà.

O, perlomeno, questo è quello che i nostri umori di base percepiscono. È un momento in cui siamo esposti alla tentazione di deprimerci. Rispetto a questa tentazione la Scrittura ha molto da insegnarci, oltre che ricordarci quanto la circostanza sia ricorrente.

Una bellissima storia biblica è per esempio quella che ci racconta del profeta Elia, figura totemica del primo testamento, quindi non uno qualunque. La sua storia viene raccontata nel primo *Libro dei Re* (cc.18-19) e ha un primo vertice nella famosa scena del confronto coi profeti di Baal, dove Elia sfida tutti sulla potenza dei rispettivi dèi. Elia in quel caso declina la testimonianza, se possiamo definire così la sua missione, nella forma della *prova di forza*. E Dio sembrerebbe assecondarlo. In effetti, Elia vince. E con crudezza la Scrittura dice che scannò tutti i profeti perdenti di Baal. Ma la prova di forza non converte nessuno. Elia vince, ma non convince. Semina rancore, ostilità, conflitto. Elia è isolato, detestato, cacciato. Indignato e colmo di livore, fugge e si rintana sotto un albero facendo il depresso. Chiede a Dio che prenda la sua vita. Come Giona, Elia è un profeta a cui capita di tenere il muso. Allora Dio gli manda un angelo con del pane. Lo invita a nutrirsi. Ma questo nutrimento non è per una nuova e più intensa battaglia. Dio gli manda del pane perché lo attende un viaggio lungo. E questo viaggio è una specie di esodo al contrario, perché dalla terra di Canaan Elia deve dirigersi verso l'Oreb. Deve cioè *tornare sul luogo della rivelazione*. È lì che avviene la bellissima scena dell'incontro con Dio che non è nel vento, né nel terremoto, né nel fuoco, ma nel mormorio di un vento leggero. Dopo questo incontro, Elia viene spinto a scegliere un altro profeta, Eliseo. Non serve annientare 450 falsi profeti, serve trovarne uno vero. Talvolta capita di trovarsi nella situazione di Elia. Abbiamo per qualche secolo puntato su una prova di forza, suscitando indifferenza. Quando abbiamo vinto, non abbiamo convinto. Adesso veniamo incoraggiati nel cammino che ci riporta al luogo della rivelazione. Dio non ci farà mancare il pane. Non si tratta di combattere nemici, ma di generare testimoni.

È la situazione Emmaus, pagina lucana non per caso adottata come icona biblica di questa nuova fase del Sinodo. Attori non protagonisti sono questi due discepoli che scappano da Gerusalemme, uniti solo da un profondo sentimento di depressione. In serrato colloquio reciproco, sembrano

dar vita a un sinodo. Ma lo fanno da soli. E fatto da soli, è una tristezza. Sono immagine di quei credenti che si compiacciono a parlare tra di loro ricordando i bei tempi andati, lamentandosi del presente e chiedendosi di chi è stata la colpa. Se non fosse per lo straniero che accende una scintilla di autoanalisi, resterebbero chiusi nel loro autismo di coppia. Ecco, ci viene chiesto un grande sforzo di autoanalisi, mentre ci sentiamo in un momento di grande fatica, per scongiurare il rischio della coscienza infelice. Ricordo una frase che mi piace citare spesso. Si tratta di una frase che Michel de Certeau scrive in uno dei saggi raccolti in *La debolezza del credere*, libro difficile e anche eccezionale, ma acuto e profetico. La frase dice così: «Per il solo fatto di esistere, siamo già eretici in rapporto al passato. Il nostro primo dovere è di non esserlo in modo incosciente o infelice». La sfida delle cose che cambiano, anche in profondità, non ci deve trovare inconsapevoli, ma soprattutto non ci deve lasciare infelici. Nulla è più distruttivo, corrosivo, alienante, del testimone infelice; nessuno emana radiazioni più scoraggianti di quello risentito, disadattato, immusonito.

Questo non è tempo di resistenza, ma un tempo di fedeltà. Non contro qualcuno; ma per qualcosa. È il tempo della nostra fedeltà alle ragioni del vangelo. Fedeltà al vangelo non è testardaggine religiosa. Le differenze bisogna sempre coglierle bene. Non significa pestare i piedi delle convinzioni religiose in un mondo che sentiamo estraneo, ma tenere accesa la luce del vangelo nel mondo in cui ci troviamo a vivere, che è il nostro mondo, casa comune dei nostri compagni di viaggio umani. Non esiste un tempo ideale della fedeltà. Il nostro tempo è questo. È qui che ci viene chiesta la nostra fedeltà, non in un mondo atemporale che ci immaginiamo sottrattoci da qualche forza maligna.

Un'altra immagine biblica che potrebbe illuminare il senso del nostro cammino sinodale viene da *Apocalisse*, libro che chiude il canone biblico dei cristiani, e libro scritto per delle piccole comunità dell'Asia minore immerse nell'incubo dell'ostilità del mondo. Sono curiosamente quelle comunità giovanee che hanno al centro del loro orizzonte teologico una assicurazione importante: «Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo» (*Gv* 16,33). Ma allora perché ci si ritrova a vivere circondati dall'ostilità del mondo? *Apocalisse* si sviluppa, come sappiamo, come una gigantesca li-

turgia cosmica, in cui tutti vengono rassicurati sul fatto che al di là delle apparenze Cristo ha già vinto la battaglia che riscatta il mondo. La Chiesa deve solo essere presenza catalizzatrice di questo messaggio. Ma *Apocalisse*, prima di tutto, sottopone le sette Chiese dell'Asia a un grande e accurato atto penitenziale. *Lo spirito parla alle Chiese delle loro responsabilità, non dei loro lamenti.*

Il cammino sinodale ha senz'altro anche questo tono, ed è uno dei momenti favorevoli che ci vengono offerti. Abbiamo un capitale creativo da spendere, l'invito a ospitare, il compito di inventare, il dovere di accogliere. Non è questo il momento per fare i depressi.

Giuliano Zanchi